

IL LIBRO. Un giornalista alla riscoperta di una terra da spiegare: la sua

Veneto minuscolo C'è un cuore dietro agli «schei»

Stefano Lorenzetto racconta il tipo veneto nei ritratti di se stesso e di personaggi intervistati. Il lavoro prima di tutto: grazia laica contro noia, vizio e bisogno

Stefano Lorenzetto

A 15 anni avevo già investito tutti i risparmi nell'acquisto di una Lubitel, una 6X6 a pozzetto di fabbricazione sovietica che a me sembrava uno splendido succedaneo della Rolleiflex di Costantino Fadda, detto Spike, fotoreporter del quotidiano locale, ma in realtà stava alla fotografia come Antonio Di Pietro sta alla sintassi. Costava 12.000 lire, e bisogna considerare che venivo da mance domenicali che agli inizi erano state di 30, non certo rivalutate da mio padre calzolaio in base all'indice Istat, soprattutto dopo che lo avevo deluso sprestando le prime 30 lire nell'acquisto di una piccola gallina di plastica. Me l'aveva venduta la Mabile, un'anziana fruttivendola che credo si chiamasse Amabile e teneva aperto anche la domenica pomeriggio — siamo in Veneto, non va dimenticato — per far cadere in tentazione, con bóle (il castagnaccio), cordoni di liquirizia e petardi, i fanciulli cattolici reduci dalle sacre funzioni.

Quanto valesse la Lubitel fu dimostrato il giorno in cui ruozolai per terra su un sentiero di montagna nell'inane tentativo di catturare su negativo, premessa indispensabile per poterlo fare in positivo, tale Luciana, la mora che incarnava la passione più o meno segreta degli adolescenti dell'intero

quartiere, seconda solo alla Grego, la bionda di cui non occorreva pronunciare il nome di battesimo, essendo già il cognome un trademark della bellezza. Il fondo di bachelite della Lubitel, pregno di socialismo reale, si fratturò assumendo pressappoco la forma dell'attuale Bielorussia. L'attaccatutto mi aiutò a ripristinare i confini geografici con l'Ucraina, la Polonia, la Lituania e tutto il resto, scongiurando che filtrasse anche solo un filo di luce, ciò che avrebbe reso inservibile la fotocamera.

La Lubitel diventò uno strumento di lavoro, quindi di reddito, e debbo a tre scapaccioni di mio padre, provvidenziale viatico dopo l'esame di terza media, il fatto d'aver proseguito negli studi: fosse dipeso da me, mi sarei presentato subito nel negozio Foto ottica Gorzegno, dove l'avevo acquistata e dove cercavano un commesso, come avevo appreso da un annuncio economico. Una buona metà del costo della Lubitel mi tornò in cassa fotografando le vetrine del negozio di vestiti Olivieri e Venturi, dall'altra parte della strada dove abitava la mia famiglia, di fronte ai barbieri Nerino e Danilo Gugole, ai quali per tutta l'adolescenza ho scroccato la lettura quotidiana dell'*Arena* e talvolta, di soppiatto, di *Abc*, lo scollacciattissimo settimanale fondato da Gaetano Baldacci, reclamizzato per mezzo di aerei che lanciavano dal cielo i ca-

lendarietti plastificati con la copertina di Lisa Gastoni seminuda. Fu appunto nel salone dei Gugole che venni reclutato come fotografo dal contitolare della boutique, Palmiro Olivieri, fratello di Aldo, il portiere campione del mondo nel 1938. Il ramo abbigliamento rappresentava solo un diversivo nella sua principale attività, il cinema. Oltre al Filarmico, la più elegante sala cittadina, Olivieri gestiva l'Alcione, da poco costruito nel quartiere dove sia lui che io abitavamo. Dalla fotografia alla settimana arte il passo fu breve. Divenni proiezionista all'Alcione. Ci lavoravo nei fine settimana, dopo aver fatto i compiti, e d'estate, quando il proiezionista titolare andava in vacanza. Con le macchine Fedi a

carboni in cabina e il sole che picchiava sul tetto privo di coppi, arrivare a 45 gradi era la norma. L'aria condizionata soffiava solo per i fortunati spettatori in sala. Nessun refrigerio dalle girandole per irrigazione disseminate sulla copertura di cemento incandescente. Se ci penso oggi, mi pare impossibile d'aver resistito. Provate a proiettare *Riuscirà l'avvocato Franco Benenato a sconfiggere il suo acerrimo nemico il pretore Ciccio De Ingrassia?*, con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, non una, ma quattro volte nello stesso giorno, con l'aggravante della presenza sullo schermo di Lino Banfi e Memmo Carotenuto,

avendo per compagni solo la sete e il sudore. Da impazzire.

PER LA VERITÀ, prima dell'Alcione c'era già stato il cinema parrocchiale Aurora, dove, poco più che bambino, avevo percorso tutta la scala gerarchica: attacchino di locandine, buttafuori, maschera e infine proiezionista, che significava anche montatore di pellicole altamente infiammabili, le quali talvolta prendevano fuoco ed esplosevano dentro il lavandino se tentavi di spegnerle con l'acqua. Ricordo l'incubo *Via col vento*, una quindicina di pizze da congiungere l'una all'altra con pennellate di acetone: 6 chilometri di celluloidi che scorrono fra i polpastrelli fino a tagliarteli il venerdì pomeriggio, quando il corriere ti recapita il film, e che serpeggiano sul pavimento come un mostro indomabile fino a riempire la cabina la domenica notte, quando tenti di smontare le pizze al volo durante l'ultima proiezione.

Il lavoro stanca, ma il senso di inutilità uccide. Forse fu lì, all'Aurora, che imparai come il lavoro sia davvero la grazia laica di cui parla Voltaire, quel-

la che allontana i tre grandi mali: la noia, il vizio e il bisogno. Ho impresse nella mente le mie precedenti domeniche, desolate quanto infruttuose. Provo ancora una fitta nell'anima se penso all'intero quartiere che in una domenica del giu-

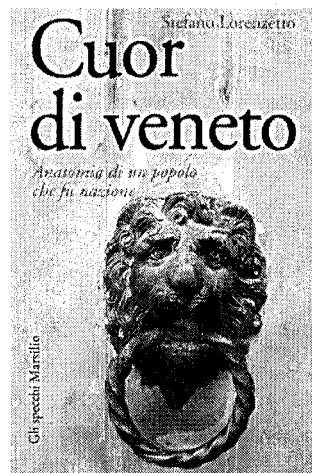
gno 1968 s'imbarca su pullman e auto, le bandiere gialloblù fuori dai finestrini come i fazzoletti degli amanti nelle stazioni ferroviarie, io da solo sul poggiolo di casa a osservare la comitiva che parte per il campo neutro di Ferrara.

L'unico escluso dalla trasferta che si concluse col ritorno della squadra cittadina in serie A, l'unico a non frequentare gli stadi, l'unico a non praticare alcuno sport, l'unico a eludere l'ora di ginnastica a scuola con le più disparate invenzioni per tutto il corso degli studi. E in sottofondo *Azzurro* di Adriano Celentano, sparato a tutto volume dal mangiadischi di uno dei tifosi. Sembrava parlasse di me: «Cercò l'estate tutto l'anno e all'improvviso eccola qua... sembra quand'ero all'oratorio, con tanto sole, tanti anni fa, quelle domeniche da solo in un cortile, a passeggiar, ora mi annoio più di allora, neanche un prete per chiacchierar». Qui nel Veneto cominciammo a lavorare da bambini per sentirci utili, e anche per non sentirci soli. Quasi mai per soldi e quasi sempre trattenuti nello slancio dai nostri genitori, anche quando le condizioni economiche familiari avrebbero consigliato l'esatto contrario, perché i padri e le madri, che erano ignoranti ma non stupidi, consideravano qualsiasi attività extrascolastica pregiudizievole al rapido conseguimento di quel benedetto pezzo di carta che ci avrebbe sottratti per sempre alle fatiche dei campi, delle officine, delle fonderie, delle botteghe artigiane. ♦

Popolo che fu nazione

Dall'industriale dei matti all'ultimo dei cicisbei

Qui a fianco pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, un estratto dal nuovo libro di Stefano Lorenzetto, *Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione* (Marsilio, 304 pagine, 19 euro). Per capire davvero un luogo bisognerebbe esserci nati. Giornalista, Stefano Lorenzetto, già caporedattore a *L'Arena* e vicedirettore al *Giornale*, è veneto, figlio orgoglioso di un popolo che fu per 1.100 anni nazione, e in questo libro ci racconta la controversa regione d'Italia attraverso le storie dei suoi poliedrici abitanti, eredi della



La copertina del libro di Lorenzetto

repubblica più longeva mai apparsa sulla faccia della Terra: il Beppe Grillo dei poveri, l'imprenditore che fa lavorare i matti, l'ultimo cicisbeo, la donna che lo faceva per soldi, il nuovo Marco Polo, il cercatore di ossa, lo sposo di Venezia, fino al Grande Vecio dei Serenissimi e al «presidente dello Stato veneto». Partendo anche dalla sua esperienza personale, l'autore smonta molti stereotipi giornalistici, per arrivare alla conclusione che non l'Italia, bensì il Veneto, è una repubblica fondata sul lavoro: «Il lavoro non è nemmeno un dovere, per i veneti: è il senso stesso del vivere». I veneti che mugugnano ma sgobbano, che protestano contro la rapacità dello Stato ma pagano le tasse, che sognano l'indipendenza ma non si appellano mai a vallate in armi, che si mostrano sospettosi con gli stranieri ma ne accolgono più di qualsiasi altra regione d'Italia dopo la Lombardia.



Stefano Lorenzetto a Venezia, per 1.100 anni capitale della più longeva repubblica: il giornalista veronese pubblica *Cuor di veneto* (Marsilio)

